

FEDERICA FANTOZZI

ROMA  
ffantozzi@unita.it



**U**n giorno incontrai un indiano di una quarantina d'anni con un foulard rosso stretto intorno alla fronte e una treccia di capelli sul collo. Dal sorriso splendente e dal calore dello sguardo capii subito che quell'uomo era un autentico apostolo al servizio dei più diseredati. L'autore di queste righe è Dominique Lapierre, lo scrittore francese che ha fatto dell'India la sua patria d'adozione letteraria e umana. Sono contenute nel libro (scritto con Javier Moro) «Mezzanotte e cinque a Bhopal», il romanzo-inchiesta che nel 2001 ha fatto conoscere ai lettori di tutto il mondo la catastrofe della città indiana.

L'apostolo al servizio dei diseredati era Satinah "Sathyu" Sarangi, fondatore e direttore della Sambhavna Clinic di Bhopal che da un quarto di secolo cura e assiste le vittime della maggiore tragedia della storia industriale, la «Hiroshima dell'industria chimica».

Cinque minuti dopo la mezzanotte del 2 dicembre 1984 una nube di gas velenoso fuoriuscì da una fabbrica di pesticidi americana (la Union Carbide, di recente comprata dalla Dow Chemicals, la più grande industria mondiale del settore) uccidendo circa 10mila persone nel giro di 72 ore, intossicando tutti gli abitanti di Bhopal e avvelenando acqua, campi, animali, ambiente. Altre 25mila vittime ci sono state nei vent'anni successivi. Oltre 100mila sono i malati cronici, che hanno trasmesso pesanti disfunzioni alla seconda generazione. Mezzo milione di persone si è trovato esposto ai fumi letali.

Nel 1988 la Unione Carbide e il governo indiano raggiunsero un accordo extragiudiziale per 470 milioni di dollari di risarcimento: somma giudicata irrisoria dai difensori delle vittime, che avevano chiesto 3 miliardi, e che è stata effettivamente erogata solo di recente. L'anno scorso il governo indiano si è impegnato a istituire una commissione d'inchiesta rimasta finora sulla carta.

Sathyu Sarangi oggi 54enne, è insieme un attivista politico e un manager appassionato e competente. La sua organizzazione, oltre a gestire la clinica, fornisce assistenza legale e svolge ricerca internazionale di fondi e donazioni. Non si è mai piegato a minacce, sentenze di condanna, brutali aggressioni fisiche. In occasione del venticinquesimo anniversario della strage - che cadrà tra meno di un mese - è stato a Roma per un convegno all'Università Roma Tre promosso da Greenpeace e Amnesty International.

Lei di recente ha raccontato al Times l'impatto del tutto casuale con quell'incidente. Co-

me ha cambiato la sua vita?

«All'epoca ero uno studente di PhD in ingegneria metallurgica e vivevo in un villaggio a 80 km da Bhopal. Appena seppi la notizia mi precipitai per aiutare. Alla stazione vidi migliaia di persone nel panico, facce gonfie e occhi fuori dalle orbite, gole di carta vetrata. Negli slums ogni famiglia piangeva i suoi morti. L'unica cosa che mi sollevò il cuore furono i volontari, gente comune, che distribuivano latte e frutta e organizzavano trasporti di fortuna verso gli ospedali. Mi parve che, in qualche modo, uno sgorgare spontaneo di umanità sopraffacesse il lutto e la miseria. Quel disastro ha cambiato la mia vita enormemente e in modo positivo».

Cosa ha fatto?

«Pensavo di rimanere a Bhopal una settimana e sono lì da 25 anni. Nell'immediato non c'erano informazioni né medicinali di prima assistenza. Poi la Union Carbide se ne è andata senza effettuare alcuna opera di risanamento ambientale. Poco dopo ho interrotto i miei studi».

Se ne è mai pentito?

«No. I miei compagni di classe sono diventati amministratori delegati e presidenti di aziende ma non hanno né soddisfazione né uno scopo nella vita. Fanno soldi, sì, ma se mi paragono mi considero in una posizione privilegiata».

La Sambhavna Clinic è l'unica struttura non governativa a occuparsi delle vittime di Bhopal. Come lavora?

«È piccola e sorge nell'ex sito della fabbrica di pesticidi. Forniamo cure gratis a chi è stato esposto al gas tossico o alle acque contaminate. Abbiamo curato 23mila persone

finora e ogni giorno accogliamo oltre 150 pazienti. Soffrono di problemi respiratori, disturbi alla vista, irregolarità del ciclo mestruale, inappetenza, dolori alle ossa. Ma anche di attacchi di panico, depressione e insonnia. Oggi, ricordiamoci, a Bhopal si continua a morire».

Non si è ancora esaurito l'effetto del pesticida?

«La nuova generazione ha problemi di crescita. Molti bambini sono esposti al cancro, hanno polmoni deboli e malattie della pelle. Noi facciamo anche ricerca farmaceutica, lavoro sociale e psicologico sulla comunità, coltivazione di piante medicinali. I nostri pazienti sono poveri, non istruiti, in molti casi disabili. Non ricevono altra assistenza che la nostra».

Cosa è per lei giustizia per Bhopal? Soldi? Pentimento? Condanne?

«Significa riparare il danno fatto alle persone e assicurarsi che le aziende non commettano più crimini simili. Giustizia vuol dire punizioni esemplari e un futuro dove i profitti non prevalgano sulle vite umane». Bhopal è passato remoto o un mostro che può tornare ad affacciarsi nelle nostre esi-

stenze?

«Non è il passato. Oggi dappertutto hanno luogo silenziose e lente Bhopal. Siamo circondati da prodotti realizzati in modo pericoloso: non più i gas, magari, ma gli Ogm. Anche il business di tutti i giorni, quello di routine, inquina il pianeta, alza la temperatura terrestre, scioglie i ghiacciai, innalza il livello degli oceani. Il profitto minaccia la nostra sopravvivenza».

Quest'anno è uscito (non ancora in Italia) il film «Bhopal. A prayer for rain» di Ravi Kumar con Martin Sheen e Mischa Barton. Stampa e fiction aiutano la vostra

causa?

«Il libro di Dominique Lapierre ha creato consapevolezza sulla vicenda, e gliene siamo ancora grati. Non ho visto il film. Ma consiglio di leggere il romanzo «Animal» di Indra Sinha, finalista l'anno scorso al Booker Prize, che racconta la storia di un piccolo «orfano dei veleni»». ♦

IL 25ESIMO ANNIVERSARIO

Cinque minuti dopo la mezzanotte del 2 dicembre 1984 una nube tossica fuoriuscì da una fabbrica Usa di pesticidi uccise 10mila persone nella città indiana di Bhopal, avvelenò acqua e campi. Nei 20 anni successivi ci sono state altre 20mila vittime. 100mila i malati cronici, 500mila le persone esposte ai fumi letali. Ancora oggi i bambini si ammalano.

Il convegno

La responsabilità delle imprese su diritti umani e ambiente

Sathyu Sarangi è stato ospite ieri al convegno «Imprese, diritti umani e ambiente. La responsabilità delle imprese per l'impatto delle loro attività in India, Nigeria e Italia».

L'appuntamento era stato promosso da Amnesty International, Greenpeace e l'Università Roma Tre. Alla tavola rotonda, moderata da Carlo Alberto Pratesi, hanno partecipato tra gli altri anche il pm di Torino Raffaele Guariniello, il giornalista di «Report» Giorgio Fornoni, Biagio De Marzo di Peacelink.

Oltre a rievocare l'immane impatto della tragedia in India, sono stati esposti e discussi i casi di «Bhopal italiane» come Porto Marghera, il disastro di Seveso e la situazione di Taranto. Dove l'impatto totale delle emissioni industriali fa sì che il 93% dell'inquinamento derivi dalle fabbriche. Sul territorio è ricaduta in 45 anni una quantità di diossina pari a tre volte quella di Seveso nel 1976.